

Charles Péguy

## LA RIVOLUZIONE CARTESIANA

### *Premessa*

*Un manoscritto, dal titolo Victor Hugo classico, non solo non fu mai completato per la pubblicazione ma, quando Péguy decise di intervenire personalmente in difesa di Bergson e della filosofia bergsoniana, il manoscritto fu saccheggiato a piene mani come base e struttura, almeno per la parte relativa a Cartesio ed alla sua filosofia, per la Nota su M. Bergson e sulla filosofia bergsoniana, come sottolinea Robert Burac nelle note all'edizione critica della Pléiade.*

*Il testo, così incompleto e rimaneggiato, è stato pubblicato per la prima volta nel 1955 utilizzato come nota o variante di testi diversi mentre la sua effettiva elaborazione è dei primi mesi del 1914 e doveva costituire l'introduzione o uno dei medaglioni di un volume dal titolo Tre classici: Sofocle, Corneille, Hugo, che Péguy stava progettando di pubblicare attraverso un'antologia dei suoi interventi di critica letteraria presenti nei Cahiers.*

*Il manoscritto, se portato a termine e pubblicato, si sarebbe inserito in modo originale in un dibattito, non solo letterario, che vedeva protagonisti G. Lanson e P. Lasserre, Ch. Maurras e M. Barrès ed oggetto di discussione anche Ch. Baudelaire e la sua poesia.*

*Solo che, come spesso succede, l'occasione scatena in Péguy una serie di intuizioni e di approfondimenti imprevisi nell'abbozzo di partenza. Le brevi pagine su Cartesio innescano una riflessione sulla natura e sul valore della filosofia che condurranno Péguy alle analisi magistrali delle due Note, quella su Bergson e quella su Cartesio.*

*Si staglia comunque, in continuità con le riflessioni già consegnate a Clio e Veronica, una percezione acuta e tragica della condizione umana frutto di un inimitabile "innesto" fra temporale ed eterno, fra carnale e spirituale che costituiscono, forse, il contributo antropologico e filosofico di Péguy più originale e più solido. Dimensioni e qualità che altrove lo atteggiano e lo rivelano come il Pascal del XX secolo.*

*Il brano va comunque letto per quello che è: non un saggio sistematico ma uno spunto, di eccezionale vigore, che fa pensare e promette, nella sua pregnanza significativa, più rilevanti sviluppi.*

*Alla lettura comunque viene affidato il compito di far lievitare problemi ed atteggiamenti che qui si vogliono solo provocare e suggerire.*

Angelo Prontera

Il bello e forte e fecondo pensiero da cui il nostro autore è partito all'inizio di questo paragrafo non è affatto di Barbey d'Aurevilly; ed inoltre non è proprio quello.

*Se questo discorso sembra troppo lungo per essere letto tutto in una volta, lo si potrà dividere in sei parti: e nella prima si troveranno diverse considerazioni relative alle scienze; nella seconda, le principali regole del metodo che l'autore ha cercato; nella terza, alcune di quelle della morale che egli ha tratto da questo metodo; nella quarta, le ragioni con le quali egli prova l'esistenza di Dio e dell'anima umana, che sono le fondamenta della sua metafisica; nella quinta, l'ordine delle questioni di fisica sulle quali si è soffermato, ed in modo particolare la spiegazione del movimento del cuore e di alcune altre difficoltà relative alla medicina, poi anche la differenza che vi è tra la nostra anima e quella delle bestie; e nell'ultima, alcune cose che a lui sembrano essenziali per procedere più innanzi nella ricerca sulla natura, più di quanto fino ad ora non si sia fatto, e quali ragioni lo hanno spinto a scrivere.*

Ciò vale a dire, (ma significa dire già molto meglio), che la sua prima parte è una sorta di introduzione; che la sua terza parte è ciò che noi chiamiamo e ciò che egli stesso chiama una morale; che la sua quarta parte è ciò che noi chiamiamo e che egli stesso chiama una metafisica, ed inoltre una teodicea, ed inoltre una psicologia o piuttosto una metafisica della psicologia; che la sua quinta parte è una fisica o ciò che egli chiama una fisica, cioè soprattutto una anatomia ed una fisiologia animali, in modo particolare una anatomia e fisiologia del cuore, o piuttosto

sto una meccanica dell'anatomia e della fisiologia del cuore, ed una medicina, ed una psicologia (fisiologica) comparata; e che infine la sua sesta parte è un quadro di requisizioni, un piano di lavoro, un programma, un enunciato di ciò che manca. Vi è solo la sua seconda parte che costituisce quell'illustre metodo cartesiano e che abbia fatto la celebre, la indimenticabile rivoluzione cartesiana. Ed in questa seconda parte venti linee.

(E' un pregiudizio che regna su tutta la linea, in tutti questi ordini che noi abbiamo chiamato le grandi discipline, che ci sarebbe nel duttile stesso ed in esso in quanto tale un certo proprio e caratteristico abbassamento, una compiacenza, un certo costante abuso. Ma noi tutti conosciamo degli abbassamenti che sono molto rigidi. E degli avvilimenti che sono molto rugosi e molto anchilosati. Ed i topi non trovano mai di meglio per fare la loro nicchia che quegli angoli che una rigida compartimentazione lascia tra il carico e la compartimentazione).

Così tutta la rivoluzione cartesiana, tutta l'innovazione, tutta l'introduzione cartesiana non è affatto, tutta la gloria, tutta la storia cartesiana, (io voglio dire ciò che Descartes ha fatto di storia, l'inserzione propria di Descartes e del cartesianesimo nella storia generale), non consiste affatto nelle *Meditazioni metafisiche*, non è data dai sette pacchetti di *Obiezioni contro le "Meditazioni"* e dai sette pacchetti paralleli e contrari delle *Risposte dell'autore* e dalle *Considerazioni alle e sulle Obiezioni*, non è costituita dalle tre parti e dai 212 articoli delle *Passioni dell'anima*, non è data neanche dalle sei parti del *Discorso sul metodo*: si tratta invece di un ridotto, un germe insomma, una specie di nucleo di cellula: venti linee nel cuore di una parte che è essa stessa sulla seconda soglia di un discorso che è esso stesso alle soglie dell'opera, da ciò, non da tutto quel lavoro, non da quell'ammassamento, non dalle 620 pagine è nato ed è sorto quell'immenso scossone cartesiano. E' così che interviene nella storia generale, è così che si inserisce nella storia del pensiero umano uno di quei corpi di pensiero che si chiamano una grande filosofia e che non si perdono mai più.

*Il buon senso è al mondo la cosa meglio distribuita, perché ognuno pensa di esserne così ben provvisto, che coloro stessi che sono così difficili da accontentare in qualsiasi altra cosa, non hanno affatto l'abitudine di desiderarne di più di quanto ne hanno.*

Questo è il celebre inizio della prima parte, l'entrata nel tema di tutto il *discorso*. Io non ho bisogno di dire, nessuno lo negherà, che si tratta di un nido di dissertazioni, e che questo *discorso* quasi unicamente

composto per strappare la filosofia *alla Scuola* debutta con una frase ed io direi anzi con una parola che è proprio la parola su cui le Sorbone hanno di più dissertato e fatto dissertare.

Io prego le persone che mi leggeranno di non credere che entri nel mio pensiero la più piccola intenzione di ironia. Nessuno ha mai saputo *esattamente*, (ed è il caso di dirlo, in modo chiaro e distinto), ciò che Descartes intendeva e voleva designare qui con *il buon senso*. E comunque noi sentiamo tutti molto bene, alla semplice enunciazione di questa frase, al semplice inizio dell'enunciato, che queste parole, *il buon senso*, aprivano una grande filosofia, inauguravano, aprivano tutto un periodo della storia della filosofia.

E' forse che né la chiarezza né la distinzione né l'evidenza, fosse anche cartesiana, misurano l'importanza e la grandezza. E che vi è, anche qui, un insieme di tutt'altri elementi che entrano in conto ed in causa.

Anche qui è una questione di clima. Una grande filosofia è quella che introduce, un giorno per sempre, un certo clima del pensiero. Il caso qui è flagrante. Io sfido a che ci si metta d'accordo sul senso esatto da dare a questa espressione *il buon senso* che subito dopo egli chiama *la ragione*. Per gli uni sarà la *Vernunft* e per gli altri sarà il *Versand*. Per gli uni sarà l'Idea e per gli altri sarà il giudizio. Io sfido che ci si metta d'accordo fra di noi e poi sfido che ci si metta d'accordo con Descartes. Le dissertazioni oscilleranno fra le più comuni spiegazioni morali e le più alte spiegazioni metafisiche, tra le più comuni spiegazioni morali (il vecchio buon senso, il grossolano buon senso, che sono poi forse i più imbecilli) (e meno che mai nel pensiero di Descartes) e le categorie dell'intendimento ed i principi della ragione. La prova che la spiegazione non è mai stata data, è che la si dà sempre di nuovo. La prova che la dissertazione non è stata mai fatta, è proprio che la si fa sempre. E comunque noi sentiamo molto bene, e grazie ad un'impressione che non potrebbe ingannarci, che queste tre parole, partite così, aprivano un nuovo clima nella storia del pensiero. Ed il mondo non si è ingannato. E nessuno si è in ciò ingannato.

Che cosa significa tutto ciò, se non che in filosofia vi è ciò che in prosa ed in versi noi abbiamo chiamato un *estratesto*. Non si è mai saputo ciò che voleva dire questo testo, ed appena è cominciato ad apparire già sapevamo che era un testo decisivo. Sapevamo già che faceva epoca. Una certa aria sovrana, un'aria di autorità e di comando non ci inganna. Un'era è aperta nella storia generale del pensiero. Una certa attitudine, un certo tono è inaugurato. C'è anche una certa padronanza, una certa

autorità, una certa sicurezza di sé che fanno di questo testo un testo infallibile. E qui appare ancora una volta, ed in un caso particolarmente importante, in un caso inaugurale, che un testo infallibile non è necessariamente un testo che si intende bene. E' una questione di tono, di atteggiamento mentale, e si tratta davvero di entrare in un certo clima.

Una grande filosofia non è quella che ha il più di verità, è quella che ha il più d'eternità. E' quella che resta di più quand'anche sarà sorpassata, quand'anche sarà confutata. Ed in realtà non si supera mai una grande filosofia, come d'altra parte non si supera una grande poetica o una grande statuaria. Una grande filosofia è quella che è la più eterna anche quando sarà morta dopo tre o quattro secoli.

Una grande filosofia, è quella che porta con sé un pezzettino.

Una grande filosofia non è affatto quella che ha il più di verità, è quella che ha il più di realtà, il più di presa e più capacità di trasporto, più capacità di stringere e più capacità di cogliere. E' anche quella che segue di più, alla pista, alla traccia. *Quae maxime investigat.*

Una grande filosofia non è quella che ha il più di verità. E' quella che segna, che apre una razza mentale nuova, una razza nuova del pensiero. E' quella che apre un'era e che comincia un popolo. E la si misura dallo splendore del suo regno e dal numero dei suoi figli. Una grande filosofia è quella che per tre o quattro secoli, o meno, o più, fonda la più grande razza ed il più grande impero.

Vi sono anche degli imperi e delle razze e delle fondazioni spirituali. Degli imperi che hanno le loro frontiere. Delle razze che hanno il loro interiore radicamento. Delle fondazioni che hanno il loro fondamento. Una grande filosofia non è quella che ha più di verità, è quella che risponde ad una razza spirituale.

Una grande filosofia non è quella che ha il più di verità, è quella che ha di più di *ritenuta*. Cioè doppiamente sia quella che ritiene di più della realtà che quella da cui l'umanità ritiene di più. E' quella che ha il più di assorbimento, di incorporazione. Cioè sia quella che assorbe, che incorpora il più di realtà che quella da cui l'umanità assorbe, incorpora di più.

Una grande filosofia non è quella che ha di più di verità, è quella che ha un'alta fortuna, è quella che ha fatto una grande riuscita. Vi sono anche delle fortune e delle sfortune spirituali. Vi sono delle riuscite e degli scacchi spirituali. Vi sono anche degli aborti della fecondità dello spirito.

Una grande filosofia non è quella che ha il più di verità. Lo dirò in modo comune. E' quella che ha il più di importanza. E' quella che ha

fatto una certa guerra e riportato una certa effimera vittoria. Vi è nell'importanza, vi è nella vittoria un certo segreto, un certo trascinamento, un'elezione, una grazia, un certo misterioso. Ed io non lo dico per utilizzare di traverso ed ad ogni proposito questa parola di misterioso, di cui in effetti si abusa. Io lo dico perché in effetti vi è nella fortuna, nell'importanza storica un certo misterioso. E' come un rivestimento, da parte dello spirituale, del mantello temporale.

*Prima parte. — Il buon senso è la cosa al mondo meglio distribuita, perché ognuno pensa di esserne così ben provvisto, che anche coloro che sono i più difficili da accontentare in ogni altra cosa non hanno l'abitudine di desiderarne più di quanto ne hanno. Un uomo che parte con questo passo non arriverà forse a trovare la verità nelle scienze. Ma è un uomo di conquista, un grande capitano. Ed arriverà certamente a fondare un impero fra i regni spirituali.*

*Nel che non è verosimile che tutti si ingannino; ma piuttosto ciò testimonia che la potenza di ben giudicare e distinguere il vero dal falso, che è propriamente ciò che si chiama il buon senso o la ragione, è naturalmente eguale in tutti gli uomini; ...*

Ecco, mi direte voi, la sua propria definizione della ragione. E di questo buon senso che è in testa. Vi è solo una disgrazia. E' che la definizione, se è così altezzosa e sostenuta, è anche piena e così poco vuota come il definito. La potenza di ben giudicare e di distinguere il vero dal falso, che è propriamente ciò che si chiama il buon senso o la ragione, e le dissertazioni stanno per ricominciare. E saranno le stesse. Esse andranno da quelle che prenderanno questa potenza come un dono naturale, come una salute morale, come una salute organica, come un dono di razza a quelle che la intenderanno come l'effetto di un'alta regolazione razionale. Vi è quasi un'accumulazione in questa frase di termini pieni, non vuotati, e che l'autore non vuoterà mai.